

50 impronte rilevate dal reparto investigazioni
Il magistrato: «Non sono più soltanto indizi»

«Sangue di Chiara sulla bici di Alberto»

Svolta a Garlasco, le tracce trovate sui pedali. Il fidanzato in stato di fermo per l'omicidio
Dopo un interrogatorio fiume lui ribadisce: «Sono innocente». Il procuratore: abbiamo le prove

■ / Garlasco (Pavia)

ESTATE Il giallo dell'estate, che ha tenuto desta la curiosità degli italiani in vacanza e alto l'auditel televisivo, sembra a una svolta, che potrebbe sembrare agli occhi dei colpevolisti, la maggioranza, una svoltina senza sorprese: «È lui, è lui l'assassino», sus-

surra una notte tempo, di nascosto, il popolo di Garlasco e quello dei teletentati. L'unico assassino possibile, l'indiziato numero uno. Cioè il biondino taciturno, il bocconiano con la tesi nel computer, l'innamorato in lacrime. «Abbiamo prove. Non più solo indizi», annuncia il procuratore della Repubblica di Vigevano, Alfonso Lauro, quando informa che Alberto Stasi, il fidanzato di Chiara Poggi, trovata cadavere sulle scale di casa, a Garlasco, il 13 agosto, non è più un indagato, ma è diventato ormai un «fermato per omicidio». Ancora innocente, è ovvio, perché è tanta la strada da compiere prima che si possa dichiarare il contrario. Solo una confessione accorcerrebbe i tempi, ma ieri, dopo ore di interrogatorio, il ragazzo ha ribadito «io non c'entro». Figuriamoci se arriva quaranta giorni dal delitto... Si parla invece di prove che sembrano indizi o di indizi che dovrebbero pesare come prove, macchie di sangue, tracce organiche, muretto troppo pulito, scarpe a prova di luminol. Sembra di riempire sulla scena di un giallo di alcuni inverni fa, quello di Cogne, anche lì una scena devastata da intromissioni varie, calpestii ripetuti, macchie di sangue ovunque, un'arma del delitto che non si trova, con l'aggiunta di un avvocato da prima serata tv e di una partito buonista che dopo due gradi di giudizio giura ancora sull'innocenza della signora Franzoni, la cui condanna, infatti, non è definitiva: si attende la Cassazione. A «perdere», per il momento, Alberto Stasi sarebbero incongruenze, contraddizioni. L'ultima contraddizione sarebbe svelata dalla storia di una piccola macchia di sangue. Il sangue di Chiara l'avrebbero trovato sui pedali di una delle



Alberto Stasi, a destra Chiara Poggi

bici sequestrate a casa Stasi (del tipo di quelle che una vicina ricorda di aver vista appoggiata al muro della villetta dei Poggi la mattina del delitto). Lui non ha mai detto della bicicletta: ha sempre sostenuto d'aver usato in quel giorno tragico solo l'auto. Per il magistrato, un'altra «prova», dopo quella del muretto, la penultima, raccolta l'al-

tro giorno. Anche in questo caso una contraddizione: Alberto Stasi aveva spiegato che per entrare nella villa della fidanzata, dopo le inutili telefonate, aveva scavalcato il muretto, di intonaco grezzo bianco. Ma su quel muretto non vi sarebbero tracce di quel «passaggio». Altra incongruenza: ad esempio, le scarpe pulite, malgrado Alberto avesse calpestato il pavimento per avvicinarsi al corpo della ragazza («Sul pavimento c'era sangue dappertutto», aveva detto uno dei soccorritori). Insomma, secondo gli inquirenti Stasi avrebbe creato una

grande messinscena. Secondo questa ipotesi, sarebbe andato da Chiara in bici dopo le 9:10 (ora in cui la ragazza ha disattivato l'allarme della casa), avrebbe ucciso la fidanzata e sarebbe uscito, buttando arma e tutto ciò che aveva macchie di sangue. Poi - a casa - ha risposto ad una chiamata della madre e ha iniziato a telefonare a Chiara, dimostrando di non aver mai ottenuto risposta. Poco prima delle 13,30 sarebbe riuscito a andare in via Pascoli con la sua Golf, ha scoperto il cadavere di Chiara in un lago di sangue, è tornato fuori e, in mac-

china, è andato fino alla caserma dei carabinieri per dare l'allarme. Le prove starebbero, secondo chi indaga, anche nelle impronte disseminate qui e là: almeno 50 sono le tracce repertate dai Ris, recuperate sull'auto e sugli asciugamani del bagno dove un'impronta di scarpa da uomo dimostra che l'assassino è entrato per lavarsi le mani sporche di sangue. Ci sarebbe anche il pc di Alberto, sventolato come un alibi. Il ragazzo aveva dichiarato che nelle ore in cui veniva assassinata la sua fidanzata lui era al lavoro sul computer per la tesi. Ma la polizia

postale ha svelato che alla tastiera il laureando era rimasto solo pochi minuti.

I genitori di Chiara, che ai funerali avevano voluto accanto il fidanzato della figlia, «si stringono ancor più nel loro dolore», come ha raccontato il loro avvocato. La madre avrebbe confidato: «È come se fosse stata uccisa due volte». I genitori di Alberto hanno cacciato i fotografi troppo insistenti davanti a casa. Poi sono tornati dai carabinieri con due grosse borse: le prime cose per la prima notte dietro le sbarre. **o.p.**

La scena

Colpi sferrati mentre lei era a terra

Chiara fu uccisa tra le 9 e le 11.30 di lunedì 13 agosto. Ha aperto la porta all'assassino mentre faceva colazione. Appena entrato, l'omicida l'ha colpita al volto con un oggetto di metallo simile a un martello. Quando è caduta sono arrivati i due colpi mortali alla testa e alla nuca.

Le telefonate

Qualcuno risponde da casa della vittima

Alle 13 e 27 arriva una telefonata a casa di Chiara. Qualcuno risponde per 4 secondi. Poco dopo Alberto Stasi chiama il 118 per chiedere un'ambulanza in via Pascoli, 8. Dice che c'è «una ragazza a terra, forse morta», e di essere appena arrivato alla caserma dei carabinieri.

Lo scatto

Il fotomontaggio delle «gemelle K»

Loro 3 insieme, inseparabili. Prese in uno scatto, vestite tutte di rosso. Ma la foto di Chiara con le cugine-gemelle Stefania e Paola è un montaggio fatto da queste ultime due. Inizia una ridda di voci, di sospetti. Poi le «gemelle K» sembrano uscire di scena.



PROVINCIA Un delitto orrendo, un ragazzo-studente-fidanzato modello, le belle cugine, il bel Corona.

Tra una morte vera e le foto finte

■ di Oreste Pivetta

Indizi, prove, macchie di sangue, macchie in genere, biciclette, auto e computer e poi lunghissimi interrogatori e lunghissime analisi. I Ris di nuovo alla ribalta. Chissà se quest'altra storia di morte e di provincia giungerà, in un modo o nell'altro, alla fine, rivelando il nome di un assassino. Una consolazione per chi sta alla porta a guardare e inevitabilmente guarda e s'interroga, quasi guidato nella sua curiosità, talvolta morbosa, dall'insistenza dei media, che anche stavolta si sono messi di impegno, senza tuttavia raggiungere i traguardi toccati con lo storico «delitto di Cogne». Sul palcoscenico di Garlasco, ridente e prospero come vicino a Vigevano, sud lombardo, non si muove per ora un assassino, ma soltanto un ragazzo di ventiquattro anni, studente modello dell'università modello per definizione, la Bocconi, eco-

nomia e commercio a Milano, sulla via della laurea e tanto coscienzioso da dedicare l'agosto e addirittura il 13 di agosto, antivedigia del Ferragosto, alla scrittura della sua tesi, scritta che avrebbe dovuto rappresentare il pezzo forte del suo alibi. Biondo, gentile, riservato, lo giudicano «chiuso», uno capace di «tener tutto dentro», gioie e dolori, figlio di una famiglia perbene, senza macchia, onesti lavoratori, il che da queste parti suona già come un principio d'assoluzione. Ai funerali era in prima fila, accanto alla madre di Chiara, in lacrime. Ecco l'unico cedimento: le lacrime alla Santa Messa. Perché di fronte a chi lo interrogava in caserma, per quanto si sa, e cioè almeno fino all'altro ieri, di cedimenti non ne avrebbe mai mostrati. Neppure dopo tredici ore di domande. Un'altra prova d'innocenza? Chissà. Ci si chiede, fosse lui il

colpevole, come avrebbe fatto a tener duro tanto. Ma anche questo potrebbe trovare la sua spiegazione, più sociale che intima, perché nel precipizio dei valori ci sta anche la caduta dei sentimenti: un'atarassia del cuore che non è pace o saggezza, ma solo un velo nero calato dal prevalere dei miti d'oggi, che sono molto più materiali e vistosi. Gli amici di Garlasco l'hanno sempre dipinto anche come il fidanzato modello di Chiara e la loro unione come l'unione modello. «Mai uno screzio», disse una volta il padre. Pare che lui non entrasse neppure in casa di lei, quando mancavano i genitori. Rispettoso, dunque, non solo timido. Sul palcoscenico di Garlasco sono comparse anche per alcuni giorni le sorelle Cappa, quelle belle che s'inventarono la foto ritoccata con il compare accanto alla cugina, dopo la morte, tra i fiori e i bigliettini di saluto esposti ai cancelli di casa Poggi,

secondo le nuove abitudini degli italiani in lutto. Di una delle due compare su un settimanale un lungo «reportage»: tanto per raccontare qualcosa del delitto e della parente. Sul palcoscenico a un certo punto si presentò anche il noto Corona. Disse che faceva il suo mestiere e che avrebbe proposto un servizio fotografico a una o all'altra delle medesime sorelle Cappa. Il delitto, nella sua inafferrabile violenza, ha qualcosa di normale. Ne accadono tanti, per amore, odio, follia, soldi. Alcuni piangono (i genitori in questo caso di Chiara e sicuramente anche quelli di Alberto, per ora, finché non si mostrerà eventualmente la sua innocenza), la maggioranza se ne dimentica, la stampa non sempre registra. Sul palcoscenico di Garlasco la scena più inquietante l'hanno recitata le sorelle Cappa e il fotografo Corona: qualcosa che indica con straordinario vigore dove siamo arrivati.

ANCONA Condannato per omicidio, assolto dopo 7 anni

■ A sette anni dalla condanna a 19 anni di carcere inflittagli nel 2000 dalla Corte d'appello di Trieste per l'omicidio di un commerciante a Peteano, Darko Grandis, 41 anni, montenegrino, è stato riconosciuto innocente, vittima di un errore di persona, dalla Corte d'appello di Ancona. Ad incastrarlo era stato un passaporto a suo nome, ma falsificato, che uno degli assassini aveva usato per entrare in Italia. Grandis era stato arrestato nel 2001, poi aveva scontato cinque mesi di carcere a Dubrovnik e un anno e mezzo a Rebibbia. Nel 2003 la Corte d'appello di Bologna lo aveva rimesso in libertà e nel 2004 la Cassazione aveva annullato con rinvio la condanna, designando la Corte d'Appello di Ancona come giudice competente per la revisione. «Ho perso tutto - ha detto Grandis - ora lavoro come barista in una discoteca in Montenegro».

Su Virgilio c'è la ghigliottina

Il sito della Telecom accosta lo strumento di morte alla «Casta»



■ Un titolo sparato: «La Casta senza vergogna, aumentano le spese della politica». E accanto una fotografia agghiacciante, quella di una ghigliottina. Per ore sulla home page di Virgilio, il sito internet di new del gruppo Telecom (uno dei più fre-

quentati in Italia) era questa l'apertura. Il testo dell'articolo era una scopiazzatura dell'articolo che Rizzo e Stella (i due autori della «Casta») avevano pubblicato sul *Corriere della Sera*. Ma quello che colpiva era l'accostamento tra le accuse ai politici e quel

simbolo abominevole che è la ghigliottina, una replica del cappio sventolato nel 1992 dalla Lega a Montecitorio. Poi foto e notizia sono stati cancellati e tolti anche dall'elenco degli articoli. Forse anche a Virgilio si sono accorti di averla fatta grossa.

Fecondazione, alt alla legge

Il tribunale: sì alla diagnosi preimpianto, tutelare il diritto alla salute

■ di Davide Madeddu / Cagliari

LA DIAGNOSI preimpianto si può fare. Il tribunale di Cagliari ha dato ragione ai due coniugi che per poter avere un bimbo avevano chiesto di poter eseguire la

diagnosi preimpianto prima di procedere con la fecondazione in vitro. Dopo il diniego dei medici in applicazione del divieto imposto dalla legge 40 sulla fecondazione assistita avevano presentato ricorso prima alla Corte costituzionale poi al tribunale di Cagliari. Ieri mattina la sentenza che ha dato loro ragione. E Maria e Giuseppe, i nomi sono di fantasia, potranno andare avanti con la diagnosi preimpianto e la selezione dell'embrione non colpito da anemia mediterranea. Per l'avvocato della coppia, Luigi Concas, si «supera il

problema della legittimità costituzionale», perché «riconosce essere la diagnosi preimpianto consentita sulla base di una interpretazione costituzionalmente orientata della legge 40» e privilegia «il diritto della donna alla salute». Gianni Monni, primario dell'ospedale Microcitemico di Cagliari, non nasconde la sua soddisfazione. «La sentenza scardina le linee e il sistema che stava funzionando - spiega - adesso la signora potrà andare avanti per avere un bimbo che non sia colpito da ta-

Sentenza a Cagliari che smonta un pezzo della legge 40
La coppia portatrice di anemia

lassemia». Adesso il medico dovrà controllare lo stato dell'embrione, verificare se possa essere portatore di talassemia e, qualora fosse in buone condizioni, procedere all'impianto e alla gravidanza. «Alla luce di questa sentenza non possiamo che essere soddisfatti - prosegue Monni che proprio alla luce delle direttive della legge 40 aveva dovuto spegnere i macchinari all'avanguardia usati proprio contro la talassemia - la signora, che ha effettuato la fecondazione a Istanbul e oggi è alla trentesima settimana di gestazione, ha detto che dopo questa gravidanza vuole avere anche un altro bimbo». Non si fa attendere la reazione delle associazioni che si sono battute per modificare la legge 40. Per Filomena Gallo e Rocco Berardo, rispettivamente Presidente di Amica Cicogna e vice segretario Associazione Coscioni, la sentenza «è un importante passo in avanti rispetto al superamento delle attuali linee guida».